

**Il principe Carlo lancia un mensile di architettura «tradizionalista»**

**LONDRA.** Non si sa ancora il nome, ma si sa di che argomento tratterà e quali tesi sosterrà: è il mensile che a marzo vedrà Carlo d'Inghilterra esordire nei panni di editore e giornalista. Argomento: l'architettura. Tesi: «conservatrice». Il principe si batte da anni contro l'architettura moderna. Defini il progetto per l'allargamento della National Gallery «una mostruosa pustola sulla faccia di un vecchio amico».

**A Nico Orengo il premio «Cesare Pavese» di quest'anno**

**ROMA.** Con il romanzo *Gli spiccioli di Montale* richiesto per un premio, pubblicato dalle Edizioni Theoria, Nico Orengo ha vinto la decima edizione del premio «Cesare Pavese». La giuria, presieduta da Giuliano Soria, segretario generale del premio Grinzane Cavour, conferirà il premio (un assegno di due milioni) domenica 29 agosto nella casa natale di Pavese a Santo Stefano Belbo.

**Moriva 15 anni fa il Papa che aveva concluso il Concilio e guidato la Chiesa in una fase difficile: monsignor Macchi, che era suo segretario, ricorda Paolo VI**

ALCESTE SANTINI

■ Dei tanti scritti ancora inediti di Paolo VI, conservati dall'Istituto di Brescia che porta il suo nome, ce ne sono pervenuti quattro che verranno pubblicati dal «notiziario» dell'Istituto medesimo. Essi non sono connessi ad alcuni dei tanti atti compiuti da quel grande Pontefice, scomparso nel tardo pomeriggio del 6 agosto 1978, sul piano internazionale per promuovere il dialogo tra i popoli, le diverse culture e religioni che fu il suo tema dominante. Sono, invece, delle «meditazioni» di cui la prima scritta il 5 agosto 1963, ossia meno di due mesi dopo la sua elezione al soglio pontificio avvenuta il 21 giugno di quell'anno, che lo portano a riflettere sulla sua nuova condizione di capo della Chiesa universale e come tale chiamato a prendere decisioni importanti che gli fanno sentire il peso delle scelte il più delle volte adottate nella più grande solitudine. La seconda è sulla «passione di Gesù» non ha data, la terza del luglio 1974 nasce nel contesto fattosi difficile e drammatico dopo undici anni di e la quarta è sulla «santità» intesa come «atto di umiltà e di fiducia» al servizio degli altri (la pubblichiamo in questa pagina, mentre nella prima del giornale compare il testo del manoscritto del 5 agosto 1963).

Riflessioni che sono il segno della sua permanente problematicità che «non fu mai incertezza o atteggiamento amletico, come alcuni hanno voluto rimproverare a Paolo VI, ma metodo per soppesare le questioni di fronte alle quali si trovava, gli argomenti a favore e contro prima di prendere una decisione», ci dice monsignor Pasquale Macchi, che gli fu accanto come segretario particolare ed oggi è arcivescovo e Delegato pontificio per il Santuario di Loreto. Va, anzi, sottolineato - aggiunge - che «dopo aver preso una decisione così a lungo meditata e sofferta, Paolo VI avvertiva una grande serenità, una grande gioia intanto come di chi, dopo aver esplorato tutte le possibili vie da percorrere, rispetto al contesto in cui operava, aveva alla fine scelto quella ritenuta giusta e saggia per il bene della Chiesa e dell'umanità come famiglia umana a cui sempre si rivolgeva con profondo rispetto ed amore».

Ed è con il prezioso contributo di monsignor Pasquale Macchi, che solo rarissime volte ha parlato e scritto di Paolo VI nei quindici anni trascorsi dalla sua morte e perciò lo ringraziamo, che vogliamo commentare insieme queste meditazioni. Il primo testo, che ci consente di cogliere aspetti inesplorati della vita interiore di Paolo VI, viene scritto all'inizio del suo pontificato, e precisamente il 5 agosto 1963, mentre era a Castel Gandolfo per un breve riposo che, invece, trasforma in ritiro spirituale per una riflessione sulla sua nuova condizione di Pontefice e, quindi, dominata dal senso di stupore, perché chiamato a reggere le sorti della Chiesa, e di timore, per le decisioni da prendere, donde il suo affidarsi con dedizione assoluta alla bontà di Dio.

Colpisce, infatti, la profonda umanità e spiritualità di Giovan Battista Montini che, nel riflettere su «doveri e bisogni» sulla straordinaria condizione in cui i cardinali di tutto il mondo riuniti in conclave lo hanno messo eleggendolo al soglio pontificio, scrive: «Bisogna che mi renda conto della posizione e della funzione, che ormai mi sono proprie, mi caratterizzano, mi rendono inesorabilmente responsabile davanti a Dio, alla Chiesa, all'umanità». Ed aggiunge: «La posizione è unica. Vale a dire che mi costituisce in un'estrema solitudine». E, dopo aver fatto questa prima constatazione rilevando che se «era già grande prima», quando era arcivescovo di Milano, «ora è totale e tremenda. Dà le vertigini. Come una statua sopra una guglia; anzi una persona viva, quale io sono». E per esprimere tutta la solitudine e la responsabilità delle sue decisioni che peseranno sulla vita della Chiesa e nel suo rapporto con il mondo, fa questa riflessione finale: «Niente e nessuno mi è vicino. Devo stare da me, fare da me, conversare con me stesso, deliberare e pensare nel foro intimo della mia coscienza. Se la vita in comunità può essere penitenza, questa non lo è meno. Anche Gesù fu solo sulla Croce».

Monsignor Macchi osserva che se il ricorso alla suggestiva immagine di una statua sopra una guglia è dovuto, per un verso, ai ricordi degli anni trascorsi a Milano e del Duomo per quelle ispirazioni mistiche che gli offriva, dall'altro, fa sentire un impegno che diventa lotta e si realizza nella croce nel senso che il servizio papale si svolge in una profonda solitudine ma in comunione con il mondo. Il Papa ascolta le opinioni, le proposte che gli vengono dai vescovi, dai suoi collaboratori, si documenta ma alla fine è lui che deve decidere ed i momenti che precedono questo atto sono tanto più sofferiti quanto più si ha la sensibilità, lo scrupolo intellettuale, il profondo rispetto per gli altri che furono tratti salienti della personalità di Giovan Battista Montini.

E questa preoccupazione costante per come saranno giudicati i suoi atti, all'interno della Chiesa e nel mondo, è ben rappresentata da un altro passo della stessa meditazione in cui ricorre all'immagine di una «lucerna che sopra il candelabro arde e si consuma da sola» ma, al tempo stesso, «ha una funzione, quella di illuminare gli altri, tutti, se può». Quella del Papa è, perciò, «una posizione unica e solitaria» pari alla lucerna che ha «funzione pubblica e comunitaria» perché



## Un uomo solo, il più solo



L'INEDITO

■ **Santità.** Come imporre un dovere così formidabile allo spirito così tardo ai grandi ideali, così fragile e mutevole nelle sue risoluzioni, così aperto alle suggestioni, alle illusioni, alle passioni?

a) Bisogna distinguere la santità-sforzo dalla santità-risultato. (*Status vitae, status vitae*, perfezione in via d'acquisizione, e perfezione acquisita). La prima è dovere. Essa non ha grandezza, abitualmente. Ha coerenza, perseveranza, persuasione. Non ha pretese oltre

l'atto, oltre l'attimo (*sufficit damalta sua*).

b) Essa non va commisurata su la grandezza eroica, drammatica di personaggi celebri, sebbene a volte raggiunga grandezza straordinaria anche di questo genere. Ma va cercata la sua essenza nell'influsso creato nell'anima dall'elemento soprannaturale. La più prossima espressione riconoscibile di tale influsso è quindi «uno spirito», un'interiorità, un'attività psicologica particolare, una pietà, un'adesione alla religione che co-

stituisce il centro motore di tutta l'altra attività libera dell'uomo (cfr. *homo novus - qui Spiritu Dei agentur hi sunt filii Dei, iustus ex fide - quaestio primum - si oculus tuus ecc.*)

c) Perciò la santità in esercizio è un continuo duplice atto di umiltà e di fiducia per disporre l'animo a compiere, come ricevuti in dono, gli altri atti di fede, di speranza, di amore e quelli dell'azione buona e forte esteriore.

non fine a se stessa ma rivolta agli altri. Infatti, afferma: «Nessun ufficio è pari al mio impegno nella comunione con gli altri». Ed aggiunge come per far rimarcare la grande considerazione che egli ha per l'opinione del mondo che lo circonda, lo incalza, lo interroga: «Gli altri: questo mistero, verso il quale io devo continuamente dirigermi, superando quello della mia individualità, della mia apparente incomunicabilità». E gli altri sono il mondo al cui servizio io sono perché «ognuno è il mio prossimo», a prescindere dal loro modo di pensare e di agire, ed «io devo avere simpatia per tutti» con una «iniziativa sempre vigilante al bene altrui» perché questa è «la politica papale» per la quale è richiesto «un cuore sensibile ad ogni bisogno, un cuore pronto ad ogni possibilità di bene, cuore libero, per voluta povertà; cuore magnanimo, per ogni perdono possibile, per ogni impresa ragionevole; cuore gentile, per ogni finezza; cuore pio, per ogni nutrimento dall'alto».

Quella di Paolo VI - rileva monsignor Macchi - «non è la solitudine di chi vive separato dal mondo ma di chi, facendosi carico delle preoccupazioni e dei problemi dell'umanità a cui la Chiesa è chiamata a dare delle risposte, vive spiritualmente il senso ed il peso della sofferenza di Gesù sulla croce fino a sentire l'angoscia infinita di tale solitudine che espone nel grido mai sufficientemente meditato: «Signore, perché mi hai abbandonato?». Il testo sulla seconda meditazione *Su la passione di Gesù*, che è senza data, ci rivela - osserva monsignor Macchi - lo sforzo tutto interiore di Paolo VI che, nell'imitazione del cuore di Gesù mite e umile, si apre agli altri con grande spirito di servizio.

Ed è significativo che, ad undici anni del suo pontificato, Paolo VI annoti in una terza «meditazione» del 18 luglio 1974: «Il peso delle *Chitavi di S. Pietro* è sempre molto grave: che Cristo stesso aiuti a portarlo degnamente». Vi traspaiono la fatica fisica e la sofferenza

interiore nel pilotare la barca di Pietro in un mare minacciato da continue tempeste, per le polemiche sempre vive all'interno della Chiesa tra tradizionalisti ed innovatori dopo il Concilio e per il persistere della guerra fredda in un mondo diviso in blocchi contrapposti. Il 29 giugno 1972 aveva detto nella Basilica di S. Pietro: «Si credeva che dopo il Concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della Chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza» da far pensare che «da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio» ossia «il dubbio nelle nostre coscienze». Paolo VI che, come protagonista del Concilio, aveva assecondato la Costituzione «Lumen gentium» sulla collegialità episcopale, aveva riaffermato l'autorità del Papa, sfidando alcune critiche, con una sua «Nota esplicativa previa». Aveva dovuto rinunciare dal suo incarico di arcivescovo di Esztergom e di primate d'Ungheria il cardinal

József Mindszenty, divenuto il simbolo della contrapposizione tra Est ed Ovest, per favorire il dialogo con quel paese e con il mondo comunista del tempo per garantire ad una Chiesa emarginata spazi di libertà e, al tempo stesso, favorire la pace. Aveva dovuto fronteggiare lo scismatico monsignor Lefebvre che non volle mai ricevere. Aveva dovuto subire le critiche di molti teologi ed anche di vescovi per aver pubblicato il 25 luglio 1968 l'enciclica *Humanae vitae*, in contrasto con il parere della maggioranza dei membri della Commissione teologica internazionale, ma sollecitata dalla Cura ed anche da molti episcopati. E le sofferenze lo accompagneranno anche dopo ed accelereranno la sua morte quelle vissute durante il sequestro Moro. Rimane storica la sua lettera scritta durante la notte, in solitudine, agli «uomini ignoti delle brigate rosse» perché liberassero il suo «amico buono» e ancora di più la preghiera per il suo funerale in S. Giovanni in Laterano, dove,

IL COMMENTO

## «Uomini delle Br vi prego ...»

SALVATORE MANNUZZO

**L**a scarsa memoria è uno dei mali del tempo che viviamo: accentua anche i difetti di percezione relativi all'oggi. La questione Moro, in particolare il rapimento di Aldo Moro, la sua prigionia, la sua uccisione, e prima lo sterminio della sua scorta, si pongono come un crinale nella storia. Mosso appena un passo per scendere, ogni prospettiva è mutata, nulla è apparso più uguale a prima: si è rivelata impossibile la grande mediazione che era stata il sogno di un'epoca. Ora forse è facile sconsigliare quella mediazione, che ha avuto nome di «compromesso storico». Del resto i suoi tradimenti erano iniziati subito, all'insegna d'una volgarità e d'un opportunismo terribili; e c'era anche qualcuno, non molti, che resisteva - meritoriamente - all'ipotesi politica in sé: ne impugnava, quando farlo era scomodo, non solo i rischi ma la non evitabile inconcludenza.

Si, la tragica fine d'uno dei protagonisti - il massimo, insieme a un altro sull'opposta frontiera, Enrico Berlinguer - ha coinciso col precipitare d'una stagione. E a quella stagione, che non era solo politica, ma investiva radici culturali profonde e essenziali esigenze umane, appartengono due importanti papi, molto diversi fra loro, Giovanni XXIII e Paolo VI: Così sulla questione Moro le parole più alte sono state dette, e gesti fondamentali sono stati compiuti, da uno di questi due papi, cui era toccato vivere da contemporaneo le angosce: proprio da Paolo VI.

Era in atto una contesa fra due schieramenti che oggi diremmo «trasversali», «fermezza» e «trattativa». Questi erano i loro nomi, che gli anni hanno offuscato. E anch'essi furono presto traditi, di qui e di là, spesso privati del loro senso vero e addirittura del loro asserito oggetto: ridotti a *files* d'una partita che riguardava altro. Ma il contrasto che in origine significavano era centrale e drammatico: perché ciascuna delle parti contendenti aveva forti ragioni, delle quali era arduo disfarsi; ed arduo ancora. La materia controversa era non solo quel terrorismo di sinistra, e dunque la storia e la sorte in un'epoca d'ogni sinistra; e nemmeno solo la resistenza d'una costruzione giuridica, lo Stato; ma la nozione stessa di politica: legittimazione, responsabilità, limiti.

Bisogna restituire le parole di Paolo VI a un tale contesto, altrimenti non se ne intende la qualità straordinaria. Son state pronunciate in due occasioni: durante la prigionia di Moro, per chiedere ai carcerieri la liberazione; e subito dopo

l'uccisione di Moro: divenendo preghiera, «De profundis». Ancora parlano, da quel tempo ormai lontano, al nostro tempo; ancora, se tendiamo l'orecchio, possono risuonare dentro il frastuono dei nostri giorni distorti e desolati. Come?

Ciò che subito colpisce è l'accento di verità e necessità: quelle parole erano atti conseguenti della tragedia; dentro un scenario nel quale invece verità e necessità correvano il pericolo di perdersi, d'essere ridotte a strumenti retorici. È «la grande famiglia umana» uno dei due poli (l'altro è Dio: che è «Dio della vita e della morte»). Il papa dice di amare Aldo Moro innanzi tutto come «membro della grande famiglia umana», per la sua «dignità - ripete - di comune fratello in umanità». Ma anche gli «uomini delle Brigate rosse» ai quali si rivolge, e il vocativo ha senso esplicito, appartengono alla «grande famiglia»: Paolo VI spera in un «vittorioso sentimento di umanità» dei «loro animi»; e comunque professa anche verso di loro un incondizionato amore. La frase più memorabile («Vi prego in ginocchio») trova dunque due giustificazioni: il papa, la più alta autorità spirituale, per salvare la vita d'un uomo si prostra davanti ai suoi carnefici; ma nel prostrarsi rende insieme omaggio al loro incancellabile essere umano, appartengono due importanti papi, molto diversi fra loro, Giovanni XXIII e Paolo VI: Così sulla questione Moro le parole più alte sono state dette, e gesti fondamentali sono stati compiuti, da uno di questi due papi, cui era toccato vivere da contemporaneo le angosce: proprio da Paolo VI.

Si, la tragica fine d'uno dei protagonisti - il massimo, insieme a un altro sull'opposta frontiera, Enrico Berlinguer - ha coinciso col precipitare d'una stagione. E a quella stagione, che non era solo politica, ma investiva radici culturali profonde e essenziali esigenze umane, appartengono due importanti papi, molto diversi fra loro, Giovanni XXIII e Paolo VI: Così sulla questione Moro le parole più alte sono state dette, e gesti fondamentali sono stati compiuti, da uno di questi due papi, cui era toccato vivere da contemporaneo le angosce: proprio da Paolo VI.

**S**ono parole che si calano dentro una grande vicenda politica, concludendola; ma certo non sono parole «politiche», nella limitata accezione che il termine sempre più assume. E però possibile cogliere in esse una risonanza anche politica? Forse quelle parole divenivano il suggello dello iato tra «fermezza» e «trattativa» - o chissà il solo possibile loro punto d'incontro. E forse il «compromesso», la grande mediazione fallita - che non poteva che fallire - ha quest'unica possibilità di sopravvivenza, d'ingresso nella storia.

Unica, ... ma d'importanza capitale. Perché sempre di più viviamo in tempi nei quali è giusto che qualche voce - qualche isolata voce capace di verità - ci richiami alla comune appartenenza umana e alla vita; e provi a riconciliarci con i nostri morti - in genere con i morti. Proprio perché la storia non si può dimenticare e non possono sopprimere, anzi bisogna restituire vivi, i conflitti: che si tinguano di questo filo di pietà.

Il pontefice Paolo VI impartisce dalla sua finestra in Vaticano la benedizione alla folla raccolta a San Pietro. Papa Montini scompariva il 6 agosto di quindici anni fa